



**INTERVENTO DI
ETTORE RANDAZZO
AL CONVEGNO “RICORDANDO
CARL’ALBERTO PERROUX”**

Camera Penale di Modena *Carl’Alberto Perroux*



Aderente all’Unione delle Camere Penali Italiane

Camera Penale di Modena Carl'Alberto Perroux
www.camerapenedimodena.it

Marzo 2017

**INTERVENTO DI ETTORE RANDAZZO
AL CONVEGNO “*RICORDANDO
CARL’ALBERTO PERROUX*”**

MODENA, 19 NOVEMBRE 2005

Sono affascinato, grato ed emozionato dell'emozione del mio amico Vittorio Rossi, per questo profumo di avvocatura che Vittorio ci ha regalato. E mi scuso, sento veramente il disagio di dover interrompere io questo incantamento di Carl'Alberto Perroux, che io vi avrei detto di non aver conosciuto per nulla, se non di fama, se non fosse per un altro regalo di Vittorio Rossi.

Io ho avuto il privilegio, che non è di tutti, nemmeno di tutti quelli che hanno lavorato con lui, ho avuto un privilegio, che magari qualcuno dei grandi Avvocati che hanno parlato oggi non ha avuto, di discutere con la sua toga. Ed io conosco la toga

quindi di Perroux, perché in udienza, pur camerale, quindi senza toga, nella quale io avevo chiesto, dovendo parlare sostanzialmente in difesa della toga, per una vicenda particolarissima, che metteva in dubbio il diritto di difesa e funzione del difensore, avevo chiesto a Vittorio di parlare con una toga e lui, generosamente, è venuto con due toghe in mano qui, davanti al G. U. P. in abbreviato e mi ha prestato quella di Carl'Alberto Perroux.

Devo dare un plauso, davvero ammirato, a chi, come oggi Vittorio Rossi, ci aiuta a mantenere questo legame con i nostri padri di avvocatura. E anche a chi lo fa sempre,

nella sua rivista ormai settantenne quasi, anzi ottantenne, settantottenne, quella degli Oratori del Giorno di Titta Madia. Toghe fiere, valorose quelle dei nostri padri, allenate e costrette a battersi negli spazi angusti e illiberali del rito inquisitorio, a rivendicare una funzione oppressa e spesso denegata, ma orgogliosamente alimentata dalla forza della civiltà, dalla forza del progresso, che non può arrestarsi, dalla nobiltà dell'avvocatura migliore. Ed è molto amara questa specificazione: «*migliore*». Allenata a conquistare il rispetto, talora avversato, e sempre oscurato da un Legislatore cronicamente renitente e persino ostile, direi, alla funzione di-

fensiva, che abbiamo conquistato con le nostre battaglie. Crociati alla ricerca della terra santa, che poi solo di recente è stata raggiunta, ma non ancora bonificata dalle blasfemie degli infedeli. Parlando di questi Avvocati, parliamo di noi. Già è stato detto. Noi siamo il frutto, spesso marcito, e ancor peggio insapore della loro semina, della loro faticosa aratura.

Il nostro tema odierno è immenso, destinato comunque ad essere appena sfiorato, almeno nelle mie parole. E però questa è una splendida occasione per parlare di avvocatura. Per una volta lontani dalle miserie e dai misfatti quotidiani, tra di noi, senza pretese di onorare questo titolo ma-

gnifico, dedicato in fondo ai nostri privilegi. Carrara mi contesterebbe il suo programma del corso di diritto criminale; l'espressione «*privilegio*». Lui diceva che la difesa non è un privilegio, ma una concessione voluta dall'umanità, un vero diritto originario dell'uomo, e perciò inalienabile. Ma il privilegio dell'Avvocato penalista, che nasce con la comparsa dell'uomo e morirà con lui, presuppone che l'umanità non sarebbe tale se volesse una giustizia senza difesa e una difesa senza libertà. Eppure la nostra è una specie curiosa, maltrattata, disprezzata, e non senza ragione, purtroppo. E, paradossalmente, tristemente priva della eterodifesa,

perché sostanzialmente condannata ad una impropria ed inadeguata e disperata autodifesa.

Questa può essere la sintesi amara della nostra immagine pubblica, contro la quale dobbiamo opporre la fisiologia della nostra funzione. Perché, seppure siamo flagellati dalle intemperie professionali, nelle emergenze, quando bisogna fare i conti con gli stanziamenti, allarmanti rigurgiti di una sempre latente sospensione delle garanzie costituzionali, ad erigere le barricate a difesa dei diritti civili e della nostra Costituzione, siamo gli Avvocati, e gli Avvocati penalisti, *ratione materiae*, magari. Ed allora, quand'anche siano rimasti in

letargo a lungo, riemergono, nitidi e forti, antichi, ed in qualche modo persino familiari, i valori della difesa.

Nessuna deformazione normativa li può intaccare. Come nulla, se non la sua stessa arresa, può privare il difensore della sua autonomia, che va tutelata, anche da certi sconcertanti figure in toga da Avvocato, soprattutto, per quel che ci riguarda, ma anche da magistrato, e dei quali, avvocatura e magistratura si vergognano ugualmente.

Nella quotidiana distorsione mediatico-giudiziaria, allietata dall'Isola dei Famosi, e parimenti dal processo di Cogne, per chi è imputato di un crimine repellente, la presunzione di

non colpevolezza vale di meno e la difesa, quindi, vale di più. Ché noi non difendiamo le scelte e le azioni dell'imputato, ma solamente «*il suo diritto al giusto processo*». E possiamo farlo solo se siamo uomini liberi. E la toga è libera, se è opposta in difesa di chiunque ne chieda la tutela, quali che siano le sue condizioni umane, sociali, politiche; se difende imputato, e non il reato a lui ascritto; se chi la indossa dimentica la sua ideologia quando assume la difesa di chi non la pensi, ma ancor più di chi la pensi come lui; se si batte lealmente, in ogni circostanza, anche e soprattutto in favore del peggiore dei suoi assistiti, con splendida indifferenza allo

spessore del suo portafoglio. Ed in questo caso sgorga magicamente la malìa della difesa del nostro simile, per garantire a lui il diritto di essere processato giustamente, ed al sistema giudiziario il vanto di svolgersi nel rispetto dei principi fondamentali della nostra civiltà. Essa dipende dalla insostituibilità della nostra funzione, nonché dalla trepidazione che ogni vero Avvocato avverte nell'indossare la toga come un'armatura sacra, un indomito strumento di difesa, una pozione stregata che spesso, ingannandolo spudoratamente, lo fa sentire possente. La trepidazione discende dalla fiera consapevolezza che la persona accusata di un delitto non possa

che affidarsi alla nostra professionalità per battersi contro ogni ingiustizia.

E qui vorrei richiamare ancora Francesco Carrara, il quale sosteneva che l'eccesso nella condanna e i metodi ingiusti per pervenirvi, costituiscono un innegabile sopruso nei confronti dello stesso colpevole. Ché la sentenza giusta è quella resa nel rispetto delle regole, non quella che, violando il rito, condanna un colpevole o assolve un innocente. Al Giudice altrimenti sarebbe concessa deformazione, legittimata in qualche modo dalla ricerca, in sé sempre opponibile, di un risultato giusto. Della verità.

Della famigerata verità. Quella della Santa Inquisizione, quella che giusti-

fica ogni cosa, ogni violazione anche del rito, delle regole, che sono invece fondamentali per la nostra civiltà.

Quando l'Avvocato è afflitto e affetto dal senso del dovere in misura smisurata non si finisce mai di studiare, di lavorare. Ed in questo senso la malìa della toga si trasforma in prigione, seppure una prigione di uomini liberi. La nostra toga si stende su miserie e nobiltà di ogni tipo, varie quanto é la natura dell'uomo, e deve fare i conti con i capricci di questo sortilegio, che ci esalta e ci affligge, e ci sostiene e ci abbandona, ci unisce e ci divide. Noi dobbiamo restituire alla nostra funzione la nobiltà e la dignità che nei millenni l'hanno

contraddistinta, seppure con gli alti e bassi delle intemperie della storia, e oggi, più mediocrementemente, della cronachetta nostrana.

Ieri, oggi, domani. L'ammirazione per l'Avvocato di ieri, per la fiera con cui si batteva, pur nel rito inquisitorio, durante il quale viveva in trincea, gloriosamente. La toga dei De Marsico, dei Porzio, dei Marciano, della prestigiosa progenie dei Madia, ormai alla quinta generazione, dei Perroux.

Carrara, ancora in uno dei capitoli di questo suo formidabile volume che si intitola «*Il passato, il presente e l'avvenire degli avvocati in Italia*» dice come il popolo intelligente sa

che gli Avvocati sono una milizia, sono tribuni degli oppressi contro gli oppressori, sono l'avanguardia del potere giudiziario, quindi il bisogno che essi abbiano, potenza valevole a resistere alla perpetua tendenza invasiva del potere esecutivo. Quindi necessità che siano costituiti in corpo, necessità che questo corpo sia tale per numero e per dignità da opporre rispetto, necessità che questo corpo sia indipendente dagli organi del governo, ai quali, stretti sempre in un terribile sodalizio, male può opporre una valida resistenza un solo individuo, o anche una riunione accidentale di pochi individui, che per lo stesso fatto della propria riunione

può fornire pretesto ai suoi avversari di calunniarne le intenzioni, e dare malignamente il colore di opposizione politica ad una opposizione veramente giuridica e diretta a tutelare ordini di giustizia. Un medico, per combattere un morbo e vincerlo, non ha bisogno di dire «*Io mi chiamo legione e ho altri con me*». Ma un Avvocato, che voglia pigliare a petto l'opposizione ad un sopruso di un organo del potere, ha bisogno di alleati che siano solidali con lui. È il germe dell'associazionismo, dell'Unione delle Camere Penali, anche.

Le difficoltà interne ed esterne, la resistenza al giusto processo ed alla stessa effettività della stessa difesa,

per l'Avvocato di oggi, che ha il grande merito della codificazione deontologica, ma che ora deve imparare a rispettarla, sono enormi. Ed è enorme la difficoltà di ottenere che quel giusto processo, così valorosamente conquistato sul campo, non sia poi tradito, anche dall'ignoranza dell'Avvocato.

L'insopprimibile speranza di dignità, di formazione professionale, di nobiltà, di un numero che venga razionalizzato - ché se fossi un nemico dell'avvocatura, la inonderei di Avvocati, ed è questo quello che è già avvenuto - di specializzazione per l'Avvocato penalista all'interno dell'albo forense, di libertà vera della toga.

È una speranza che sempre più riguarda l'Avvocato di domani, al quale auguro di sorreggersi e alimentarsi dei valori, non dico dell'Avvocato di oggi o dell'Avvocato di ieri, ma dell'Avvocato! Senza tempo. Con la speranza che l'Avvocato di oggi riesca a beneficiare pienamente dell'esperienza di quello di ieri, e possa trasmettere qualcosa che vale a quello di domani, soprattutto l'orgoglio di una toga libera e intransigente.

www.camerapenedimodena.it